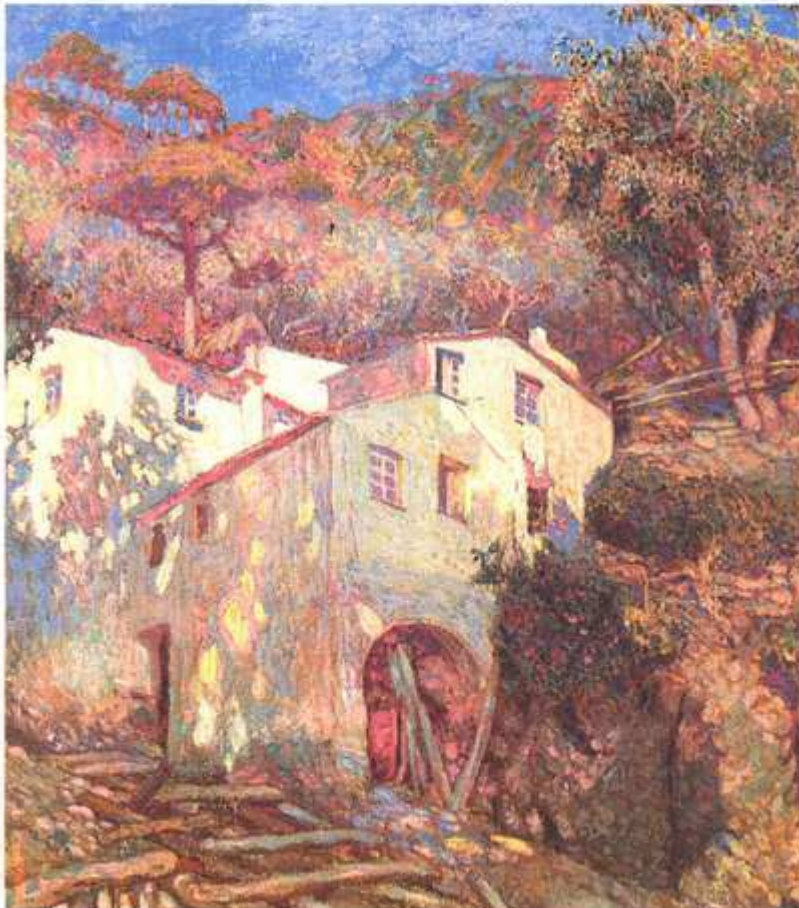


LIGURIA

TERRA DI COLOMBO

ANTOLOGIA DEL CINQUECENTENARIO
LIGURE - COLOMBIANO
a cura di Marco Delpino



EDIZIONI TIGULLIO - BACHERONTIUS

PAOLO RAGNI

È nato a Firenze nel 1957 ed è laureato in Scienze Politiche. Scrive prevalentemente racconti e romanzi storici su un filone leggendario e mistico. Col romanzo «Leggenda per Ognissanti» ha ottenuto numerosi riconoscimenti tra cui un Radiogramma per la RAI. Ha pubblicato saggi e racconti su «Silarus» e altre riviste, si interessa di Narrativa Storico-Fantastica per ragazzi.

GENOVA A.D. 1160

La vista di Genova fu superiore a tutte le aspettative: scendendo per i colli, agli occhi di Eufrazio e Basilio apparve un fronte compatto di mura su cui si aprivano quattro porte:

«Basilio! quant'è grande!»

«Tz! Si vede che non sei mai venuto in città».

Erano due ragazzi pellegrini per la Terrasanta: man mano che si avvicinavano, si distingueva meglio in lontananza la massa grigiazzurra del mare. Eufrazio non stava più in sé dall'emozione. Intanto, cominciavano a vedere torri e campanili, un intreccio di strade a ragnatela. Come il lato delle mura dava l'impressione di essere appena costruito, e forse neanche perfettamente ultimato, così la città, vista dall'alto, sembrava cresciuta negli ultimi tempi: prati e campi, difatti, da come potevano vedere, erano quasi tutti fuori dal giro delle mura.

«Questo viaggio ci porta in una gran bella città!» esclamò Eufrazio, facile agli entusiasmi, Basilio invece non disse niente.

Si infilarono dunque nella prima chiesa che trovarono per strada: era dedicata a San Vincenzo. Vi pregarono con gran fervore. Usciti, non paghi del loro ringraziamento, videro un'altra chiesa, dedicata questa a Santo Stefano, primo martire, e anche qui si buttarono a capofitto. Eufrazio sorti dal tempio quasi stanco dalla contentezza e dall'intensità delle sue preghiere. Basilio — che per tutto il tempo aveva tenuto la testa china, senza nemmeno osar guardare l'altare — continuava a non proferir parola. Aprì bocca solo per dire che aveva fame: giusto accanto alla chiesa di San Vincenzo c'era un ostello.

I due ragazzi avevano una fame da lupi, però anche molto bisogno di risparmiare, così strapparono qualche filo d'erba e lo biasciarono bene bene. Del resto, era quasi buio e tanto valeva aspettare un altro poco. Trovarono così una locanda assai popolare a un'estremità del porto: il letto puzzava, però non c'erano né tarne né cimici.

La mattina seguente andarono al porto. Da destra soffiava in faccia un forte vento.

«Basilio! Hai mai visto un porto, tu?»

«Eh... il mare... è una cosa... sterminata».

Il porto si dimostrò cosa incredibile: era pieno di strani oggetti oblungi di legno, sopra cui poggiavano lunghe aste, ponteggi e castelletti inusuali. Perfino Basilio sbalordì «Che razza di roba è?» domandò sgranando gli occhi.

«Ma dove sarà il mare?!» incalzò Eufrazio.
«Mah! lo, che l'ho visto, ti posso assicurare che qui del mare non si vede nemmeno l'ombra».

Per arrivare a questi oggetti stranissimi, camminarono attraverso masse informi di persone indaffarate nelle operazioni più curiose. Infine, giunti proprio in faccia a quelle cose grandi e arrotondate, rimasero lì fermi a contemplarle.

«Devono essere navi» ipotizzò Eufrazio.
«Giustappunto» confermò l'amico «Sono proprio navi».
«Stanno nell'acqua» disse Eufrazio.

«È l'acqua del mare, Eufrazio...» spiegò confidenziale Basilio.
Ristettero ancora a lungo a considerare la cosa.

«È questo dietro che scroscia, allora, il mare?» chiese Eufrazio.

«L'hai detto».

«Andiamo a guardarlo per bene. Con tutte queste navi, non si vede. Ci sarà un orizzonte, da qualche parte».

Non fu difficile trovare il mare. Era grigio, azzurro, verde — i due ragazzi ne rimasero meravigliatissimi.

Ancora senza fiato, passeggiarono per il porto. Osservarono che le navi erano di due specie: c'erano imbarcazioni grosse e larghe, con una vela quadrata o addirittura due o tre, una quadrata e le altre, chissà perché, triangolari; e c'erano navigli lunghi e stretti, senza vele, ma con i remi, talora perfino sovrapposti in più ordini. La curiosità prese il sopravvento sulla timidezza, ed Eufrazio domandò in giro come si chiamavano queste navi senza vele. Seppe così che erano le galee, ed ai remi stavano poveretti condannati ad un lavoro assai duro, e talora anche pigri uomini liberi chiamati «buonavoglia».

«Per la Terrasanta si andrà con una nave a vela o con una galea?» si chiedevano pensierosi.

Attoniti, contemplarono una breve striscia di terra che avanzava nell'acqua attorno a cui, come in un pettine, si distendevano esili pontili in legno anch'essi sporgenti. Videro anche, all'estremità di questo lembo, una torre cilindrica, aperta in cima, dove senza un apparente motivo era acceso un fuoco. Infine, con la testa confusa, si allontanarono.

Convinti di dirigersi verso il centro, i ragazzi, distratti, finirono invece al castello, con le stradine strette e le vecchie case di legno: entrarono in San Salvatore, pregarono e ne riuscirono. Videro le mura, una porta che si apriva a destra della chiesa e passarono sotto un arco. Apparve tutta un'altra città: casupole vecchie e cadenti, viuzze sudice ingombre di rifiuti maleodoranti, bambini cenciosi giocavano con una palla accapigliandosi. I due pellegrini fecero qualche passo. Un cane randagio giaceva riverso per terra, immoto. Un vaso di coccio frantumato era ammucchiato in un angolo. Una ragazzuccia svestita aspettava ad un incrocio. Faceva buio.

«Andiamo» dichiarò Basilio. A Eufrazio era entrata dentro un'inquietudine ignota.

A passo svelto, tornarono indietro verso il quartiere del castello. A Eufrazio s'era stretto un nodo alla gola, passò davanti a Santa Maria e San

Nazario come un animale braccato. «Da dove siamo venuti? da dove?» chiedeva in continuazione al compagno.

Come Dio volle, furono di nuovo dentro le mura. Però al ragazzino il magone non passava, il cuore, anzi, gli batteva sempre forte forte.

«Eufrazio. Che hai? Dillo a Basilio».

«Basilio! Basilio! Ma dove siamo andati a finire?»

«Ma a Genova!»

Improvvisamente, riapparve il mare: si era ingigantito, plumbeo e minacciosissimo, solo un'amorfa ostile massa grigia.

«Coraggio, Eufrazio» pronunciò il suo più grande amico poggiando al compagno la manona sulla spalla «Tu non hai mai visto il mare. Una grande città».

«Ma quando torneremo a casa?» piagnucolò Eufrazio.

«Ma come? Quasi non siamo ancora partiti».

Intanto, passanti indifferenti transitavano vicino ai due pellegrini: parlavano già una lingua diversa, erano vestiti strani e non porgevano il saluto a nessuno.

«È Babele questa?» incalzò Eufrazio, stropicciandosi gli occhi.

«Genova è fatta così» dichiarò Basilio con l'aria di chi la sa lunga.

Si abbracciarono forte forte, chissà dei due chi piangeva di più.